LA FILOSOFIA POLITICA DI KANT

MEMORIA

Letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche
della Società Reale di Napoli

DAL SOCIO

FILIPPO MASCI

Mens aequa in arduis.

NAPOLI
PREM. STAB. TIP. FEDERICO SANGIOVANNI & FIGLIO
Vico Salata ai Ventagli eri, 37
1918

Estratto dal Vol. XLV (parte prima) degli *Atti*
della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli.

AVVERTENZA [1])

L'on. Luzzatti ha pubblicato nella Nuova Antologia (16 marzo del corrente anno) il discorso letto il giorno 17 febbraio nella seduta pubblica della R. Accademia dei Lincei in contraddittorio con me, ed al quale risposi verbalmente seduta stante. Avvalendosi dei riguardi dovuti alla sua persona, egli ha portata la discussione dal campo chiuso delle Accademie a quello della stampa periodica, come aveva fatto nei primi mesi del passato anno, pubblicando sulla «Tribuna» del 26 marzo il discorso recitato il mese precedente alla stessa Accademia, discorso che diè luogo alla presente polemica.

L'on. Luzzatti ha seguito il sistema delle lunghe soste, e degli assalti improvvisi, orali, e scritti per la stampa; e, nel suo articolo dell'*Antologia*, accentua i due caratteri che gli è piaciuto dare alla sua polemica, dell'apparente mitezza della parola e dell'alto interesse patriottico, del quale si fa rappresentante e propugnatore. Non nego che la tattica è abile, e diretta

---

[1]) L'articolo che segue è la redazione, riordinata e corretta, della parte mia del *contraddittorio* con l'on. Luzzatti all'Accademia dei Lincei nella tornata del 17 febbraio ultimo, che fu orale e improvvisata. Essa fu scritta un mese fa, pochi giorni dopo che il contraddittorio ebbe luogo, ed era destinata al Rendiconto accademico.

Ma poichè all'on. Luzzatti è piaciuto di pubblicare il discorso che lesse nel fascicolo del 16 marzo della Nuova Antologia, seguo il suo esempio ed anticipo la pubblicazione della parte mia. L'*Avvertenza* è una giunta che risponde più particolarmente alla pubblicazione dell'on. Luzzatti, della quale non mi era stata data comunicazione, e che avevo soltanto udito leggere nella citata seduta dei Lincei, e della quale serbavo necessariamente imperfetta memoria.

a colpire nel modo più grave l'avversario costretto a inserire le sue risposte nei Rendiconti accademici, che sono pubblicazioni quasi *clandestine*, e schivo di chiedere ospitalità nei grandi *quotidiani* e nelle più diffuse *Riviste*. Questa specie di polemica è la più *aspra*, che si può imaginare, e tende, a colpire crudelmente l' avversario nel sentimento più vivo e geloso dell' animo, specie in questi momenti di ansie crudeli, il *patriottismo*.

Pure mi è forza di resistere con sereno animo a questa *strategia politica* di nuovo genere in una disputa scientifica, anzi storica, assunta per puro *dovere patriottico*. Perchè tutto sta a vedere se l'*accusa di viltà*, mossa contro un filosofo tedesco del secolo XVIII, Emanuele Kant, sia o no giusta. E poichè l'on. Luzzatti ha pubblicato il suo *Discorso*, intonato tra il *paterno* e l'*oratorio di accusa pubblica*, in una delle nostre maggiori Riviste, prima di consegnarlo nel *resoconto accademico*, (pel quale annunzia, che lo estenderà), e questo rimanda la pubblicazione accademica dei Lincei alle calende greche, mi avvalgo della pubblicità che mi è accordata nei Rendiconti dell'Accademia di Napoli. Anche perchè mi tarda di uscire da questo ingrato garbuglio, nel quale mi trovo impigliato nell'interesse della cultura nazionale, e per la convinzione che la schermaglia del Luzzatti sia inutile, anzi dannosa.

L'on. Luzzatti si lagna del tono *aspro* della mia comunicazione all'Accademia di Napoli del 27 marzo 1917. Io lo prego di indicarmi una sola parola aspra di quello scritto. Non ho forse detto che solo l'*alta posizione politica e scientifica* del Luzzatti, e il credito dell'insigne Accademia dei Lincei mi avevano mosso a rispondere, insieme alla pubblicità data all' *accusa di viltà* contro Kant sui grandi *quotidiani?* Non ho io schivato ogni allargamento della polemica ad altri, che non fosse Kant, così lontano di tempo e di pensiero dalla lotta armata che ci contrista ora? non ho io dichiarato di non avere nè la *qualità*, nè la *voglia* di erigermi a difensore dei *Professori tedeschi;*

e solo, per amor di patria, ammonito che non si traessero da pochi o molti casi particolari delle generalizzazioni affrettate e facilmente ritorcibili? E se ora il sistema di pubblicità, e la discussione *ostinatamente estensiva* delle mie osservazioni e il procedimento veramente poco riguardoso, anzi rude del mio contraddittore mi facessero prender la mano dal mio temperamento *prime-sautier*, la colpa è mia?

Dunque niente asprezza da parte mia, ma sempre il maggiore rispetto della persona del mio contraddittore, congiunto all'aborrimento da ogni forma di adulazione, di ostentata sommissione e deferenza, e alla più libera manifestazione di quella che mi pare la verità.

Aspro invece, e poco corretto, sono costretto a qualificare il suo modo di disputare. Fatto tutto di attacchi improvvisi dopo lunghissime soste, nelle riunioni accademiche e nella stampa più varia, dagli atti accademici ai giornali politici quotidiani, da questi alle Riviste scientifiche. Con sfide a contraddittorii, con passaggi improvvisi da un argomento all'altro, sempre mutabile, sempre impreciso, e subbiettivo. Una disputa così condotta è sempre necessariamente *irritante*; ed a torto chi la fa si lagna di tutti, archeologi, economisti, filosofi. Se tanti si comportano allo stesso modo, ciò vuol dire che un poco di colpa l'ha anche lui. Una maggiore moderazione ed equanimità ecciterebbero meno risentimenti, e maggiori consensi.

Il patriottismo non è, creda l'on. Luzzatti, nè potrebbe essere privilegio di alcuno. Lo portiamo tutti confitto nel pensiero, e ci gonfia il cuore con tutte le ansie che la tragicità del momento comporta. E quando, come in questa immane tragedia, si corre il pericolo ad ogni passo di ostentarlo dinanzi a chi ne porta le più gravi ferite dai campi cruenti, dove le vite dei giovani si immolano su l'altare della patria, la parola, anche se viene da un uomo come l'on. Luzzatti, è sempre pallida in confronto della realtà.

Una delle cose, sulle quali più insiste, è *pour cause*, l'o-

norevole Luzzatti, è il mio paragone di Kant con Socrate. Contro l'accusa mossami rispondono il mio *Discorso commemorativo* del 1904, la mia comunicazione all'Accademia di Napoli del 1917, e l'articolo che segue, e non aggiungerei altro. Ma il Luzzatti dice nell'articolo della Nuova Antologia, che Socrate obbediva alle leggi dello Stato, come Gesù, predicando le nuove dottrine, e Kant obbedendo al ministro Wöllner. No, on. Luzzatti, rilegga il *Critone* e la *Prosopopea delle Leggi*, che vi è contenuta, e vedrà che la memoria lo inganna. Rilegga in Senofonte queste precise parole: μροείλετο μᾶλλου τοῖς νόμοις εμμένον ἀποθανεῖν, ἢ παρανομῶυ ξῆν. Insistere ancora sarebbe irriverente verso l'Accademia, nè io voglio ripetere quanto ho scritto in proposito nel mio libro sulle *Idee morali in Grecia prima di Aristotele*, fin da quarant' anni fa. Socrate non si poteva credere reo contro la religione popolare, alla quale rimase fedele fino a volere che si sacrificasse un gallo ad Esculapio per propiziarlo al suo trapasso. Non si poteva credere reo di aver corrotto i giovani, tanto che invitato a proporre la pena pei delitti dei quali era accusato, propose che fosse nutrito a spese dello Stato nel *Pritaneo*. Dunque non poteva obbligarsi al silenzio, che da nessuna legge dello Stato gli era imposto, e che nessuno gli chiedeva. Egli fu processato e condannato sull' accusa di Anito, (che era quella stessa di Aristofane), secondo le norme del processo attico. E quando volle mostrarsi irremovibile dalla sua missione, dovè farlo per via d'ipotesi, o riferendosi alla consuetudine di comparire in veste di supplice. Ricusò di astenersi dal compiere la sua missione di apostolo, di risvegliatore della coscienza morale dei suoi concittadini, di agitatore di idee, e dell'elenco scrutatore, perchè non era in contraddizione, a giudizio suo, con le leggi dello Stato, anzi gli era imposta dal suo *demone* o *dio*. E Kant accettò di tacere, si esiliò volontariamente dalla cattedra in materia di religione, perchè gli *editti di religione* e la volontà del sovrano assoluto di uno Stato confessionale glie ne facevano obbligo.

Ma non ritrattò e non disdisse nulla delle sue dottrine filosofico-religiose, nè di nessun'altra; anzi le confermò direttamente dinanzi al re, e non dinanzi al Wöllner, come il Luzzatti erroneamente afferma, pur dopo aver udito da me la lettura della risposta di Kant a Federico Guglielmo II. E appena gli fu possibile farlo sotto un nuovo re liberale, che non si oppose più, anzi abrogò gli editti di religione, riprese il suo insegnamento e le sue pubblicazioni di filosofia della religione con lo stesso spirito e con le stesse intenzioni. L'on. Luzzatti, mi dispiace dirlo, afferma che Kant tacque per conservare la cattedra. Ciò è falso. Kant era fermo di lasciarla se gli si chiedesse come condizione di conservarla, la ritrattazione. Il Campe, professore di teologia ad Helmstead, gli scrisse offrendogli il suo patrimonio. Ma Kant già dal 18 maggio del 1794 aveva scritto all'editore della *Gazzetta settimanale* di Berlino Giovanni Erich Biester, quando la procella si addensava, (v. Epistolario vol. II) che dopo tutto non mancherebbe un rifugio ad un vecchio settuagenario, dove potesse passare i pochi anni di vita che gli restavano. Questo io avevo già scritto fin dal 1904, e avrebbe potuto risparmiare al Luzzatti la sua poco cristiana osservazione. Similmente, se avesse letto il mio Discorso commemorativo, si sarebbe risparmiato di dirmi che l'*imperativo categorico* comanda di dir sempre la verità, perchè io lo avevo detto già quattordici anni prima di lui.

È tale il *rigorismo* morale dell'on. Luzzatti, dimentico del motto schopenhaueriano, *Moral predigen ist leicht*, che se la piglia con Fichte, e lo taccia spietatamente di *vile*, lui l'*idealista nato*, perchè al congedo mandatogli affinchè potesse adempiere l'impegno preso di lasciare la cattedra, con l'aggiunta che ciò si faceva *non per le sue opinioni religiose*, ma pel tono altero adoperato contro il governo di Weimar, risponde che la condizione essenziale, la limitazione della libertà accademica era venuta a mancare. Il Luzzatti non gli vuol dare tempo neanche di prendere il cappello per andar via, e *imagina*, mi di-

spiace anche questa seconda volta di doverlo dire, che Fichte si fosse fatto promotore delle petizioni ed agitazioni per conservargli la cattedra. E non bada che l'Apologia di Fichte è una smentita, e che l'Autore del «Discorso al Popolo tedesco» sebbene sia l'iniziatore del *pangermanismo*, è anche il filosofo che morì dell'infezione contratta negli ospedali dei feriti nelle guerre dell' indipendenza germanica contro Napoleone. Ora le parti sono invertite, e la Germania è la nazione che combatte per l'oppressione altrui, e per la propria egemonia. Ma non è giusto, che se essa dimentica la sua storia, e ne rinnega gli insegnamenti, noi dimentichiamo e rinneghiamo il sentimento che dettò al Manzoni l'epigrafe « all' illustre memoria di Teodoro Körner ».

È tale il *risentimento di guerra* che ispira l' on. Luzzatti contro il filosofo tedesco di due secoli fa, che mi dice in un punto che Kant non era un vecchio quando al tempo della *guerra dei sette anni* chiedeva la cattedra all'imperatrice Elisabetta. Ora ecco come stanno le cose. Nel 1758 il prof. Kypke, ordinario di Logica e Metafisica a Könisberga, lasciò vacante quella cattedra. Kant aveva trentacinque anni, ed aveva conseguita l' *abilitazione*, e da diversi anni esercitava la privata docenza di quelle materie. La cattedra universitaria era la sua meta, era povero, di debolissima costituzione fisica, e tratto irresistibilmente alla meditazione e agli studii di filosofia. Quella cattedra quindi rappresentava l' appagamento di tutte le sue modeste aspirazioni di uomo e di filosofo, la sola possibilità di compiere quella missione di vita, alla quale si era consacrato. Scrisse tre lettere, 11, 12 e 17 dicembre, al Rettore, alla Facoltà, all'imperatrice Elisabetta. Le tre lettere sono simili, domandano la cattedra, danno l' elenco dei titoli, e ragguagliano circa l' insegnamento sostenuto (Epist. vol. I). La domanda era di essere *giudicato*, e s' intende anche in concorso con altri, se si fossero presentati. Nella lettera all'imperatrice non ci è alcuna differenza dalle altre, salvo le formule

consuetudinarie del cerimoniale. Dov'è l'*atto vile?* Morta Elisabetta, e succeduto Pietro III, la Russia divenne da nemica, alleata della Prussia, (singolare coincidenza con la presente guerra !), le provincie baltiche furono restituite. Nessuna recriminazione per nessuno da parte del restaurato governo di Federico II.

Tutti i biografi di Kant si sono occupati della cosa, dal Borowski al Kuno Fischer, da questi agli ultimi, i cui libri sono comparsi all' epoca del centenario. Si trattava dunque di un *concorso* un po' diverso dai nostri, che si faceva non ostante la occupazione, la quale non turbava l'ordinario andamento delle pratiche amministrative. Come non l' hanno turbato in nessun paese del mondo, neanche a Pavia o a Padova, durante il dominio austriaco. Kant avrebbe potuto contare, oltrechè sui numerosi titoli scientifici, sull'appoggio dello Schultz che era stato suo maestro; ma lo Schultz era un wolffiano puro, e Kant si era pronunziato contro Wolff nella *tesi di abilitazione.* Il Buck era un mediocrissimo matematico, e non aveva titoli in filosofia, ma era più anziano di Kant nell'insegnamento universitario. Lo Schultz era inoltre un credente secondo la religione rivelata, e dubitava delle convinzioni religiose di Kant. Volendo sincerarsene lo apostrofò con voce solenne mentre entrava nella sala del concorso: « Fürchten Sie anch Gott von Herzen? » Kant non lo contentò nella risposta, e fu preterito Buck, che deve all'aver vinto Kant in un concorso di filosofia la sua immortalità.

Circa la filosofia politica di Kant non occorre aggiungere altro a quanto ne dico nell' articolo seguente, che ne porta il titolo. L' on. Luzzatti aggiunge che noi abbiamo promulgato la libertà di coscienza con la legge del 1871, e chiude col solito inno al latin sangue gentile, e all' orgoglio di sentirsi italiano. Ma Kant aveva difesa la libertà di coscienza e sofferto per essa un secolo prima. E di sentirci italiani abbiamo tutti l'orgoglio, senza sentire il bisogno di gridarlo dai tetti, e specialmente a proposito di una disputa storica.

L'on. Luzzatti esalta troppo la mente dei professori tedeschi, forse per avere più mano libera per abbassarne il carattere. A proposito di Kant ne loda la mente *platoniana;* un aggettivo, che anche posto a titolo di comparazione puramente quantitativa, è strano. È come se uno avesse creduto di fare onore a Copernico, qualificando di *tolemaica* la sua intelligenza. Kant, è, a mio modo di vedere, il maggior filosofo tedesco, ed uno dei maggiori filosofi dell'umanità. Le tre Critiche sono l'onore del pensiero umano, che traccia i suoi limiti, e riconosce il campo della sua attività creatrice. Ma questo non lo salva dalle contraddizioni, specialmente da quelle derivanti dalla separazione nella conoscenza della *cosa in sè dal fenomeno.* E non dice che abbia segnato le colonne d'Ercole, oltre le quali non si può procedere. Non lo salva sopratutto da un îngrato bagaglio di *pedanterie architettoniche*, da un tecnicismo inamabile da un frasario ingrato e involuto. Non lo salva da una specie di *neoscolasticismo*, da una minutaglia di coordinate e di subordinate, di distinzioni, di conseguenze arrischiate, espresse talvolta con formule anche più arrischiate, adattissime a fornire materia di false interpretazioni, poco meno che inesauribile. Perciò la sua filosofia ha generato interpretazioni divergenti, dispute innumerevoli, ed una letteratura in vario senso, non meno copiosa di quella dei Dialoghi di Platone, e della Divina Commedia. Per tal rispetto Kant è agli antipodi di Platone. Egli ebbe inoltre delle durezze di carattere, dipendenti dalla fede inconcussa nella verità delle sue dottrine. Questo fu il suo fallo maggiore, e l' espressione più decisa e meno simpatica fu il suo contegno verso il Fichte.

Ci è anzi qualche cosa di comico nella persona, e talvolta anche nel pensiero di Kant, che lo riavvicina una seconda volta a Socrate, e forse anche più della prima. Socrate fornì un tema felice alla commedia greca, e anche alla musica semiseria napoletana del secolo XVIII. Kant, *il pianeta vivente*, è un bel tipo da Walter Scott. Ma merita il rispetto per l'altezza del pensie-

ro, e per la dignità della vita. Il tiro a palle infocate contro di lui, rassomiglia un po' al tiro del cannone misterioso, *kolossal*, fantastico, che ha imbrogliato in questi giorni la balistica di guerra; fa molto rumore e poco danno, e scoppia tra le mani di chi l'adopera. E deve innalzare troppo la mira perchè colpisca nel segno. Poniamo fine anche noi a questa polemica, che nell'ora tragica che incombe può apparire facilmente comica, come quella che non giova a nulla, ci distrae e ci divide. Maneggi altre armi il Luzzatti, egli che sa, se non per aiutarci nella santa guerra, per trarne i migliori insegnamenti. Noi per ora teniamo gli occhi fissi sulla *Somme*, sulle cui rive si agitano le sorti del mondo. E auguriamo che il cannone tedesco sia respinto fin sulle rive del Baltico e del Mare del Nord.

NOTA — Torno sul paragone di Kant con Socrate, del quale l'on. Luzzatti ha fatto il suo cavallo di battaglia contro di me. Il paragone è stato fatto spessissimo tra i due dal punto di vista teoretico, specialmente da quelli che hanno considerato l'idealismo tedesco fino ad Hegel come una conseguenza, e un perfezionamento del Criticismo, così come l'idealismo greco platonico-aristotelico è lo sviluppo del pensiero socratico. E il paragone delle dottrine, ha condotto facilmente al paragone della vita per la consacrazione dei due filosofi all'attività speculativa, pel contegno loro di fronte all'accusa di ateismo. E per ambedue i rispetti vi sono notevoli concordanze, e più notevoli differenze. La dottrina socratica è immensamente più semplice della Kantiana, e tra le due ci è quasi tutta la storia della filosofia. La dottrina socratica è popolare, e fu insegnata in piazza, la kantiana è al paragone, *arcana*, e trova il suo posto tra i dotti. Socrate ignorò l'idealismo posteriore, Kant lo sconfessò e lo respinse. Anzi ciascuno dei predecessori ideatisti sconfessò e respinse quello che si preparava a succedergli.

Sulle somiglianze e differenze della persona e della vita ha detto abbastanza. Ma una differenza è essenziale, e la dico qui perchè non l'ho detta. Gli apostoli popolari, morali e religiosi, hanno due vite, quella che vissero essi, quella che vivono nei loro seguaci, special-

mente in quelli che diffondono ed elaborano il loro insegnamento orale. Gesù ebbe gli evangelisti, gli apostoli, le persecuzioni, i martirii, i secoli d'incubazione e di diffusione trionfatrice del Criastianesimo. Socrate ebbe i *Socratici minori*, Senofonte, Platone, Aristotele. Kant è un puro filosofo, che ha scritto libri, che è vissuto in tempi di critica progredita, di accertamento di fatti, di discussione di idee secondo una logica rigorosa e diffidente. Intorno ai due primi si poteva formare la leggenda, intorno all'ultimo no. Anche perchè le leggende si formano intorno agli eroi, e Kant non fu un eroe, gli mancarono *le physique e le moral du rôle*. Ma anche se non si è eroi, si può non essere *vili*, altrimenti saremmo vili tutti. E quando la formazione della leggenda è anche solo possibile, accade che la persona e la vita del maestro, (umano o divino), non è soltanto quella che il maestro ha vissuto, ma quella che gli è rifatta nel pensiero e nel cuore dell'uomo. E questa rifazione ha due effetti, spinge il modello alla più alta perfezione, inclina a porlo come termine di *paragone* di tutte le virtù, di tutti i nobili pensieri e di tutte le nobili vite. Quindi il continuo parlare che si fa delle *virtù evangeliche*, della *vita evangelica*, dell'*imitazione di Cristo*, del *ritorno alla purità evangelica*. L'aureola della divinità che circonda Gesù mantiene recisamente la separazione; ma la stessa cosa non accadde per Socrate. Quindi si parla di *metodo socratico* a proposito di qualunque insegnamento, e si dice che ci è qualche cosa di socratico nella vita e nel pensiero dei filosofi. E poichè Kant fu l'iniziatore dell'idealismo moderno, come Socrate dell'antico, e fu accusato di ateismo come Socrate, e mantenne coraggiosamente dinanzi al re, e in tutte le sue parti la sua dottrina religiosa, e negò di disdirla, e solo spontaneamente promise che avrebbe taciuto per obbedire alle leggi dello Stato, (*editti di religione* allora pubblicati), in questa testimonianza resa alla verità, e nell'obbedienza alle leggi, si è trovato qualche cosa di Socratico, e correndo per questa via si è finito per esprimere tutto in una breve formula, che Kant è il Socrate moderno. Ripetendo, (*a sezione ridotta*), questo paragone, ho avuto cura di circondarlo di tutte le riserve, di indicare le differenze. Il processo e la condanna di Socrate nella liberale e democratica Atene, in tempi di scarso fervore religioso, e dopo che la religione aveva sofferto tanti attacchi, tante critiche, tante ben più radicali epurazioni dalla filosofia, non è facilmente intelligibile.

E l'incontrare volontariamente la morte per obbedire alle leggi dello Stato è cosa che, specie nel caso di una condanna ingiusta, intendiamo meno che mai. Di qui le discussioni interminabili della critica storica sul processo di Socrate, che non è il caso di ripetere qui. Il giudizio della posterità ha preso il suo assetto, e non si lascia turbare dalla critica storica, e la miglior prova è che il Luzzatti stesso si è adagiato nella credenza comune, e non comprende neppur lui che Socrate abbia voluto morire per obbedire alle leggi dello Stato. Ma lo storico e il filosofo hanno altresì obblighi che il Luzzatti ha trascurato. E impennandosi contro ogni paragone, è asceso alle più alte vette dell'intransigenza e del rigorismo morale, e si ostina a scagliare contro Kant i suoi fulmini, tacciandolo di *vile*, di postulante di cattedre, e vede in me e nel mio paragone un'esecrabile audacia. Di quest'ira sua mi dispiace, ma non so che farci, e mantengo anch'io le mie idee. E lo prego modestamente di ripensare, al fine di calmarsi, uno dei più belli insegnamenti di Gesù: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra».

Un'ultima osservazione sul *caleidoscopio* dell'articolo della Nuova Antologia. Il Luzzatti, avvertito da me che gli esempii spiccioli non valgono a suffragare una tesi generale, dichiara che è necessario di addurre argomenti più generali, e ne sceglie due principali. La filosofia ufficiale, (hegelismo), e l'*anno zero*! Ma, contro la filosofia ufficiale si ribellarono i filosofi tedeschi, (Schopenhauer, Herbart, neokantiani ecc.), e l'esempio dell'*anno nullo* è meno che nulla; eh via!

L'on. Luzzatti, dopo un anno circa dalla mia comunicazione all' Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, (Rendiconti 27 marzo 1917), ha creduto intimarmi una discussione in contraddittorio dinanzi all'Accademia dei Lincei. In esso si sarebbero dovuto discutere le mie osservazioni avverso l'articolo da lui pubblicato nella *Tribuna* del 26 marzo 1917 *sull'intelletto dei professori tedeschi*, che era la riproduzione di una comunicazione da lui fatta a questa Accademia. Nel mio scritto, inserito nei Rendiconti dell'Accademia di Napoli, e intitolato, *per la Giustizia*, io mi ero limitato a respingere l'accusa di audacia speculativa e di *viltà* pratica da lui mossa al Kant, fondata su tre punti: 1° di essersi *raggomitolato* dinanzi all'ingiunzione del governo prussiano a proposito del suo insegnamento e delle sue pubblicazioni di argomento religioso; 2° di aver disdetto nella Critica della Ragion pratica le *demolizioni* teoriche fatte nella Critica della Ragion pura dell'esistenza di Dio, e dell'immortalità dell'anima; 3° di aver scritto un libro sulla *Pace perpetua* tra i popoli,

e di non aver protestato contro la spartizione della Polonia. La discussione in contraddittorio doveva aggirarsi intorno a questi punti, confermando da parte sua le tesi sostenute e combattendo le osservazioni mie in contrario. Inoltre, come ne era stato da lui preso spontaneamente solenne e pubblico impegno, egli avrebbe dovuto in precedenza comunicarmi le sue risposte, e indicarmi la seduta dell'Accademia, nella quale la discussione in contraddittorio avrebbe avuto luogo.

Con grande mia sorpresa nessuna di queste comunicazioni preventive mi fu fatta, e, dopo un mese, ho potuto sapere che il contraddittorio si mutava in una tornata, alla quale sarebbe stato ammesso il pubblico, (come mostrano le sedie (*vuote*) che si vedono disposte straordinariamente nella parte della sala al pubblico riserbata). E il Luzzatti avrebbe dovuto leggere un discorso scritto contro di un assente, che si sarebbe potuto far passare come un fuggiasco. Prima ancora che la seduta si aprisse ho mosso perciò qualche cortese rimostranza al mio contraddittore, il quale non potendo negare il fatto, si è scusato col dirmi, che avrei potuto prender tempo a rispondere. Io non ho accettato questa proposta per ragioni facili ad intendersi, e rispondo seduta stante.

Pure da qualche piacevole motto dei colleghi su questo duello oratorio, io avevo potuto congetturare la strana procedura, e mi ero preparato nel miglior modo che per me si potesse, munendomi della traduzione dell'ordine di gabinetto del re Federico Guglielmo II°, della lettera di risposta di Kant, e della nota del suo *Diario* pubblicati nel 2.° e 3.° vol. dell'Epistolario, costituenti i due ultimi volumi (l'XI e il XII), delle Opere di Kant pubblicate a cura dell'Accademia di Berlino il 1902. Ho portato con me il breve

volumetto della Critica della Ragion pratica, nella quale avrebbero dovuto trovarsi le ritrattazioni, e munito di queste armi, e trovandomi per miei affari a Roma, venuto a conoscenza stragiudiziale, poche ore prima della seduta, che la comunicazione solenne e pubblica del Luzzatti avrebbe avuto luogo, son quì a tenere l'invito non fattomi.

Quando mi dolga di trovarmi ad un pubblico contraddittorio, e contro il Luzzatti, non occorre che io dica. Per indole ne aborro la teatralità, e avrei certamente ricusato, se l'iniziativa da me presa non mi avesse imposto l'obbligo contrario, e la irregolare procedura seguita non mi avesse sorpreso e stimolato a non mancare. Essa somigliava troppo al tentativo di *bruciarmi in effigie*, e di seppellirmi sotto l'anatema di mancato dovere verso la patria, e verso il *gentil sangue latino*.

Di questa pubblicità di dibattito io non sono responsabile; tiratovi pei capelli, mi difendo. E mi duole, e ne chiedo anticipatamente venia, se la difesa trarrà seco l'offesa, che non può aver luogo intenzionalmente verso un uomo che rispetto, e contro cui nessun motivo di risentimento personale mi arma la parola o la penna.

Del *gentil sangue latino* sono ammiratore passionato anch'io, e lo *sento* in me, e perciò non ne parlo; ma nella presente controversia esso non ha niente che vedere. Si tratta di decidere su documenti scritti, se un filosofo del secolo XVIII, Emanuele Kant, si sia macchiato di *viltà*. E il troppo invocare quel *gentil sangue* da parte del mio contraddittore può somigliare a un sotterfugio per evitare il punto della disputa, cosa non degna nè dell'alto animo suo, nè della serietà di questa insigne Accademia.

Giacchè io avevo mosse le mie osservazioni al Luzzatti appunto per *patriottismo*, avevo stampato di non avere carat-

tere e voglia di erigermi a difensore dei professori tedeschi, avevo anzi stigmatizzato i novantatre *intellettuali*, che si erano fatti incitatori e sostenitori della guerra, che avevo qualificata come *criminosa follia*, e dei quali l'articolo del Luzzatti nella *Tribuna* non aveva fatto parola, contrariamente a quanto afferma ora. Ma perchè l' esempio di Kant mi risultava male scelto, e temevo che ci avrebbe potuto attirare le risposte *acerbe* del nemico, e il suo disprezzo giustificato per la nostra leggerezza, e per la nostra mancanza di cultura, mi sobbarcai all'ingrato ufficio. Mi ci avevano costretto l'alta posizione scientifica e politica del Luzzatti, la solennità dell'Assemblea scientifica nella quale l' accusa era stata pronunziata, e un dovere di coerenza da parte mia. Perchè in occasione della ricorrenza del centenario Kantiano nel 1904, io avevo, per invito dell'Accademia di Napoli, pronunziato il discorso commemorativo, del quale l'ultima parte era stata dedicata all'accusa di ateismo mossa contro Kant dal re Federico Guglielmo II°, ed al suo contegno di fronte ad essa. In realtà il mio timore patriottico, era stato l'effetto di una *supervalutazione*. Non ostante la pubblicità data all'accusa solenne del Luzzatti, nessuno in Germania ha mostrato di accorgersene. Comunque sia, era utile, che essa avesse trovato anticipata risposta in Italia.

L'on. Luzzatti ha risolutamente e ostinatamente insistito perchè rispondessi anche sugli esempi allegati dello Gneist e dell'Harnak, ma io non mi sento obbligato di farlo, e dichiaro di non volerlo fare. Ho già detto di non avere nè qualità, nè voglia di ergermi a difensore dei professori tedeschi. Bensì io, contro l'affrettata generalizzazione dell'on. Luzzatti ho opposto, che da pochi o molti esempi, anche indubitabili, non si può trarre argomento per un' accusa a

tutta una classe, anzi a tutto un popolo. L' induzione *per enumerationem simplicem*, è cosa puerile, come affermò lo stesso fondatore della logica induttiva, Bacone. Per muovere un'accusa ad un popolo, o un'accusa equivalente, bisogna invece cercare negli usi, nei costumi, nel *Volklore*, nella letteratura, nelle istituzioni, nelle leggi, nella storia del popolo stesso, per desumerne gli argomenti concludenti dei suoi atteggiamenti spirituali e morali. E questo l'on. Luzzatti non ha fatto, e ignoro se lo potrebbe fare. La sua è dunque una falsa generalizzazione. Ogni popolo civile, presenta numerosi esempi di grandezza morale e di morale abiezione negl'individui che lo compongono. Anche noi italiani abbiamo avuto la gloriosa corona dei nostri martiri, e quella turpe dei servitori dello straniero, ma la prima ci redime dalla seconda.

Su un altro punto insiste il Luzzatti, e mi duole dirlo, con infelice abilità; sul preteso paragone che io avrei fatto della condotta di Kant con quella di Socrate, nell'accusa di ateismo mossa ad ambedue. Il paragone pare facilmente strano, e per chi non ha letto nè la mia *Comunicazione* del 27 marzo, nè il mio *Discorso commemorativo*, la condanna a mio danno si presenta tanto facile quanto assoluta. Ma sarebbe condanna ingiustissima. Nella mia *comunicazione* ho cominciato perfino dal dire, che l'accusa del Luzzatti era *esagerata* (non affatto infondata). Ed ho fatto il paragone in questo, che ambedue avevano voluto obbedire alle leggi dello Stato. Socrate ricusando di fuggire dalla prigione e dalla morte, Kant obbligandosi a rispettare *col silenzio* gli editti di religione promulgati da Federico Guglielmo II°. Il paragone è dunque non nel completamente simile, ma nel diverso. Ed ho subito soggiunto, che Kant era una mente speculativa, non un carattere eroico, e che la sua condotta non si poteva *neppure*

lontanamente paragonare a quella di Socrate, ed ho rimandato per maggiori chiarimenti al mio Discorso commemorativo. In questo avevo esplicitamente rilevato (par. III°), che la minaccia di morte non esisteva per Kant, e che per questa differenza Socrate e non Kant prendeva posto tra gli eroi dell'umanità. Anzi contro l'adozione, da parte del filosofo tedesco, del proverbio comune, che non tutte le verità si possono dire, avevo, con eccessiva severità, pronunziato aperta e sdegnosa condanna, e l'avevo posta a raffronto col contegno di Socrate nell'*Apologia platonica*, facendone risaltare la profonda differenza; ed avevo conchiuso con queste parole: « Il vero è che la *senilità* faceva sentire i suoi effetti anche sull'anima del vecchio filosofo, non uscito mai dalla sua città nativa, che Kant fu un genio contemplativo, non una natura pugnace, e che difficilmente le due qualità vanno congiunte ». Veda dunque il mio onorevole contraddittore, se il persistere nella falsa accusa non sia poco degno della sua lealtà scientifica, e non apparisca piuttosto come un sotterfugio, anzichè come arma di buona guerra.

Entrando ora nel vivo della discussione che ci occupa, debbo esprimere tutta la mia meraviglia, perchè l'on. Luzzatti ha completamente abbandonati i tre punti di discussione contenuti nella sua pubblicazione sulla *Tribuna* del 26 marzo 1917. La mia comunicazione si riferiva appunto ad essi. Essa fu fatta all' Accademia di Napoli nel giorno immediatamente successivo, solo poche ore dopo averla, per caso, letta, perchè i giornali serali di Roma, non possono essere letti a Napoli che l'indomani. Questa straordinaria prossimità di date prova la mia commozione per l'articolo del Luzzatti, la premura di dargli risposta immediata, e l'*oggettività* della medesima. Fare cosa al Luzzatti sgradita,

rispondergli fuori della sede, nella quale la comunicazione era stata fatta, com' egli lamenta, erano cose per me spiacevolissime; ma potettero più in me l'interesse della verità e quello della cultura italiana. Per rispondergli ai Lincei avrei dovuto aspettare un mese, e Napoli non è Calcutta o Tokio, e di quell'Accademia anche il Luzzatti è socio.

Questi ha ora *ripiegato* sulla teoria politica di Kant, abbandonando tanto la Critica della Ragion pratica quando la condotta di Kant di fronte all'ordine di gabinetto di Federico Guglielmo II°. Mi duole di aver portato qui inutilmente la Critica della Ragion pratica, e penso malinconicamente alla sorte che tocca ora a questo libro famoso, che doveva formare tema di una dotta discussione, e invece è posto sbrigativamente da parte. Ma non posso disconoscere, che la *mossa* dell'on. Luzzatti è stata abile, e *ben consigliata*; pure confido che non gli gioverà per dimostrare e documentare l'accusa di *viltà* contro Kant. Prima però desidero sottoporre all'Accademia l'ordine di gabinetto, la risposta di Kant e la *nota del diario*, che sono i documenti essenziali, ai quali l'on. Luzzatti ha alluso nella sua comunicazione ai Lincei senza leggerli. Ed anche senza conoscerli direttamente, come prova il fatto, che anche ora parla del Völlner e di Kant come autori di quella corrispondenza, e non del re. Lo farò io traducendoli dal vol. XI° delle opere di Kant, meno la *nota*, che traduco dal vol. XII°.

(Il socio Masci legge l'ordine di gabinetto, la risposta di Kant e la nota, e poi li comenta così).

Non credo necessario avvertire, che in questa *risposta* bisogna distinguere la *sostanza* dalla *forma*. La prima è la più decisa, e la più libera e ferma che si possa imaginare. La seconda è la più rispettosa, come si conveniva a suddito

leale, che pregiava massimamente nei sudditi la *lealtà*, e nel sovrano la *legalità*, l'ossequio alla legge.

Pensare che Kant avrebbe potuto scrivere al re, sceso inopinatamente e direttamente in campo contro di lui, in regime assoluto, come un *giacobino* antico, o come un *massimalista* o un *boischevico* moderno, è cosa che voi non penserete neppure, illustri Colleghi. E di un'altra accusa farete facilmente giustizia, di quella accennata dal mio contraddittore contro Kant, di aver chiesta la cattedra. Egli vi concorse. Di povera famiglia, fu *aio* per nove anni; e chi ricorda che egli escluse quella classe dai liberi cittadini, deve pensare quanto ne soffrisse. Dopo fu privato docente per quindici anni. Nel concorso fu posposto dal generale russo von Korff, che allora comandava a Könisberga, a un certo Buck, un *Carneade*. Il governo prussiano gli offrì poi la cattedra di *arte poetica* che rifiutò: (così il Vico a Napoli fu confinato nella cattedra di *retorica*). Il primo ufficio pubblico l'ebbe a quarant'anni, e fu di bibliotecario con sessantadue talleri all'anno. E poi nel 1770, a quarantasette anni, ebbe la cattedra lasciata vacante dal Buck, che passò ad insegnare matematiche. Aveva pubblicato, precursore di Laplace, la *Teoria del cielo*; pubblicò in quell'anno il *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, dove è in germe la *filosofia critica*.

Ma torniamo all'accusa di ateismo.

Il re dunque accusava Kant di avere nel suo insegnamento orale, e negli scritti, degradati i dommi cristiani, dando loro una interpetrazione razionalistica; gli ingiungeva di giustificarsi, e di uniformarsi per l'avvenire alla religione rivelata secondo le intenzioni del monarca, e il dover suo come maestro della gioventù.

Kant risponde, che nell'insegnamento e nei libri egli si è occupato di Filosofia della religione, e che il giudizio su questa non spetta al re, ma alla Facoltà teologica. Quindi spiega che la trattazione filosofica della religione, è quella che ne pone in rilievo il lato morale, che è l' essenziale, e che essa è quindi una considerazione *superiore* alle religioni positive, e ne giustifica il valore dal punto di vista teoretico e pratico, e ne è un' elevazione e non un abbassamento.

Sostiene che la sua dottrina pone a fondamento del Cristianesimo, che è una religione morale, la *fede morale*, la quale ha provato storicamente il suo valore riconducendo il Cristianesimo alla purità primitiva da tutti i periodi di corruzione pagana da esso attraversati. Questa fede morale è la cosa *essenziale*, nel variare dei dommi, che sono *accidentali*, e il giudizio, afferma di nuovo, non spetta al re e al suo governo, ma alla facoltà; perchè i primi non sono venuti alla religione dalla filosofia, ma l'hanno appresa da un'insegnamento diverso, prammatico. Non altrimenti dirà poi Fichte nella sua *apologia*, che egli non potrà mai col ragionamento persuadere i suoi contraddittori, perchè questi non hanno raggiunto col ragionamento le proprie convinzioni Segue facendo presente che un vecchio più che settuagenario non avrebbe potuto contaminare la propria coscienza, essendo così vicino all' ora di presentarsi innanzi al giudice divino. Invocazione commovente se si rifiette che Kant era un credente. Perchè, e qui sta l'errore dell'on. Luzzatti, Kant nella Critica della Ragion pura non ha *demolito* le credenze che, come il Luzzatti dice, hanno formato per secoli la consolazione dell' umanità, ma ha discusse e mostrate non valide, dal punto di vista razionale, le dimostrazioni che se ne davano nella Psicologia e nella Teologia. Non altrimenti S. Tommaso aveva du-

bitato del valore della prova ontologica di S. Anselmo. Che Kant fosse credente è stato disputato variamente, e la tesi non ha niente di men che perfettamente giustificato. Quello che la ragione non può *dimostrare* può essere *creduto* sulla base della *fede morale.* E se Kant non fu certamente credente in una religione positiva, come risulta dalla stessa sua lettera al re, fu certamente un' anima profondamente religiosa. Anche Bertrando Spaventa fu di questo parere, e in una sua lettera al De Meis pubblicata sotto il titolo « Paolottismo.... ecc. » assomigliando il Dio delle dimostrazioni pseudo-razionali della Teologia al gigante Orrilo del canto XV del *Furioso*, dice, che « chi gli recise il *fatal capello* furono due vecchi *timorati di Dio* con parrucca e codino, l'uno dal golfo di Napoli, l'altro da quel di Danzica ». Kant avrebbe potuto far suo l'epigramma, che Schiller scrisse parecchi anni dopo nello spirito del Criticismo kantiano: « Quale religione professate? nessuna. E perchè? per religione ».

E in ultimo la lettera di Kant non consente al re la chiesta ritrattazione, piuttosto che ritrattarsi *tacerà*. Gli editti di religione erano promulgati come leggi dello Stato, e Kant non era un apostolo popolare come Socrate, che insegnava sulla piazza del mercato, ma un professore in una Università dello Stato e da esso stipendiato. E non tacendo, poteva sbrigativamente essere obbligato a tacere e mandato a casa.

L'on. Luzzatti ha creduto di poter insistere nelle sue accuse perchè Kant, nella nota del suo *diario,* non destinato alla pubblicità, sottilizzando su una frase della sua lettera « come suddito fedele di V. M. » ne argomenta che la sua promessa di tacere era limitata alla vita del monarca. Ma Kant era un moralista rigoroso, che teneva agl'impegni assunti, e un moralista conseguenziario, che, posto il principio,

a distesa, e senza pentimenti, ne traeva le conseguenze, spesso estreme ed errate. Così dal precetto di non mentire, egli deduceva che non si dovesse farlo neppure per salvare un innocente perseguitato. Se si tien conto di ciò, non ci è proprio da impennarsi dinanzi ad una nota intima, che egli si era riservata libertà d'azione nel caso di morte del sovrano. Perchè non si tratta, nella presente controversia, di giudicare se Kant ragionasse sempre bene, ma se fosse un *vile*, come il mio contraddittore afferma e sostiene. E Kant fu profeta. Con Federico Guglielmo III° il regime tornò liberale. E il vecchio filosofo non ebbe più ragione di tacere, neanche per una promessa fatta. E pubblicò un nuovo libro sul *Conflitto delle facoltà*, dove sostenne che dopo la Facoltà giuridica e la teologica la decisione ultima spetta alla Facoltà filosofica. La prima giudica secondo la legge scritta, la seconda secondo la religione rivelata. Solo la facoltà filosofica decide secondo la pura ragione, anche nelle quistione religiose. E allora pubblicò l'ordine di gabinetto di Federico Guglielmo II°, e la sua risposta, come prova della sua teoria, e dei possibili errori dei sovrani e dei governanti.

Vediamo ora se L'on. Luzzatti si sia meglio apposto passando dall'Etica allá Politica di Kant. Si sa che questa nella sua forma teorica è poco meno che rivoluzionaria, specie se è riferita al tempo e al paese nel quale fu professata. Io ho già detto nella mia comunicazione all'Accademia di Napoli che Cesare Lebrun nella Revue des deux mondes del 15 febbraio 1917 pubblicò un articolo nel quale mostrò che le idee del presidente Wilson, manifestate poco prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, sono idee Kantiane. Ora aggiungo che anche in Italia il parallelo è stato ripreso e avanzato in un

articolo pubblicato sul Giornale d'Italia del 19 agosto ultimo da Umberto Bozzini sotto il titolo significativo: « Il maestro di Wilson ». In questo articolo, che entra minutamente nelle manifestazioni della vita pubblica internazionale contemporanea, quale appare nel presente conflitto, il parallelo è esteso a buona parte degli argomenti e dei principii sostenuti dall' Intesa contro le potenze centrali, e si mostra che i migliori fra essi sono forniti da quel piccolo libro di Kant, che è quello « Zum ewigen Frieden » pubblicato il 1795. Ma quel libro non è il solo nel quale sia esposta la dottrina politica di Kant. Prima e dopo egli ne pubblicò altri due. L'uno il 1793, con un titolo assai significativo per questa polemica, e pel pensiero di Kant: « *ueber den Gemeinspruch: das kann in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis* ».

Ultimo la *Methaphysik der Sitten*, sulla quale si è fondato il mio contraddittore per toglierne un piccolo gruzzolo di principi retrivi, dimenticando affatto le teorie più generali e fondamentali, e sopprimendo il nesso che è tra le due parti della dottrina. E in realtà, sebbene con diversa accentuazione, la filosofia politica del Kant ci presenta la curiosa antitesi di una teoria e di una pratica che paiono opposte e contraddittorie. Si può anzi dire, che il libro più liberale dei tre è quello sulla *Pace perpetua*, e il meno liberale è quello sulla *Metafisica dei costumi*. Ma in realtà in tutti e tre è sostenuta la stessa teoria politica, liberale nelle premesse, restrittiva nelle applicazioni. Nell' opuscolo sul *Detto volgare*, (il cui solo titolo rivela il pensiero di Kant), è espresso il concetto, che in fatto di dottrine politiche, l'antitesi tra la teoria e la pratica è la maggiore possibile, e ciò a titolo di fatto, e di verità storica. E che una teoria

ideale è quella, che esprime la perfezione ideale alla quale la pratica si deve adeguare, senza poterla raggiungere se non in grande distesa di tempo, e con lotte ed antitesi persistenti ed innumerevoli.

L'*ideale* è in sostanza quella forma dello Stato, nella quale il popolo unito cura gl'interessi di tutti, e impera sovrana la legge, che è volontà del popolo, e perciò ha per sè il principio *volenti non fit iniuria*. Questa forma, che Kant chiama repubblicana, non è *governo diretto* del popolo, che è fonte ultima del diritto. Essa si costituisce nella forma *rappresentativa*, che è più schietta e sincera nella repubblica, ma che è compatibile anche con le forme aristocratica e monarchica. Secondo Kant la società civile prima dello Stato non contiene che le forme *provvisorie* del diritto, e queste non diventano forme vere se non che nello Stato e per lo Stato. La società naturale è uno *status iustitia vacuus*. Nello Stato, che solo può dare al diritto l'appoggio della *coazione*, i diritti da *provvisorii* diventano *perentorii*.

Un altro dei principii fondamentali della teoria ideale dello Stato secondo Kant è quello della separazione dei poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario. Principio attinto da Montesquieu, e concepito così rigorosamente, che il giudizio di Kant sulla bontà di un governo, ne dipende interamente. Egli non ebbe perciò molte simpatie per le democrazie pure, perchè queste tendono ad assorbire tutti i poteri, e degenerano facilmente in tirannide. Anche per la costituzione inglese non le ebbe, e per la stessa ragione; perchè gli parve che in essa il potere legislativo avesse troppo alla sua dipendenza il potere esecutivo, e ne assorbisse, troppo più di quanto convenisse, le funzioni. Ne ebbe invece molte per la nuova Repubblica nord-americana, che gli parve promessa di più

facile realizzazione del suo Stato ideale, e per la stessa monarchia di Federico II°, di cui sentiva il governo liberale e glorioso. Il re, che si dichiarava stanco di governare su schiavi, e che in opposizione a Luigi XIV, che aveva detto l'*État c'est moi*, proclamava il principio, *der König ist der erste Staatsdiener*, gli pareva più adatto a realizzare nella forma monarchica la repubblica del suo ideale. Nessuno in politica si sottrae interamente alle idee del suo tempo. Dante fra gli altri. E non è rampogna, anzi lode la protesta del Carducci,

> Odio il tuo Santo Impero: e la corona
> Divelto con la spada avrei di testa
> Al tuo buon Federico in val d'Olona:
> Son Chiesa e Impero una rovina mesta
> Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona,
> Muor Giove e l'inno del poeta resta.

L'idea dello Stato si concentra e si assomma in quella del sovrano che lo rappresenta e lo personifica. Perciò egli ammise uno dei suoi principii restrittivi, che più ha fatto gridare allo scandalo, che il sovrano non ha verso i sudditi se non che dei diritti, e i sudditi non hanno verso il sovrano se non che dei doveri, donde deriva l'illegittimità di ogni rivoluzione. Ma lo scandalo si risolve in un abuso di parole, in un paradosso verbale, quando si pensa che per Kart *diritto* non vuol dire altro che una pretesa della quale si può esigere la soddisfazione mediante coazione. In tal senso non si possono avere *diritti* verso lo Stato, e verso il Sovrano che lo rappresenta; ma quella definizione del diritto non è giusta, sebbene sia vero che la *coercizione* è una qualità necessaria ma non primaria, bensì derivata del diritto. Dunque riforme sì, perchè le leggi sono opera umana;

rivoluzione no, perchè la rivoluzione importa che i sudditi facciano violenza, coerciscano lo Stato, il quale solo è armato di coercizione. La rivoluzione contiene dunque una contraddizione intima, che la rende radicalmente antigiuridica. I sudditi hanno contro il sovrano i diritti legittimi che derivano dalla costituzione, negare i tributi, negare l'approvazione delle leggi, togliere al sovrano tutte le condizioni dell'esercizio della sovranità. Se il sovrano se ne infischia e ricorre alla violenza, il popolo acquista il diritto di rispondere alla violenza colla violenza. Cessata lo stato giuridico si torna allo stato naturale. Questo ritorno è ammesso esplicitamente nell'opuscolo sul *Detto volgare*. Fuori di questi casi il popolo non ha altro diritto che quello delle rimostranze, quello di fare udire i suoi lamenti, di esercitare le attribuzioni che derivano dalla costituzione: se non le esercita vuol dire che è corrotto e indegno di possederle. Massimo delitto è il regicidio, anche se compiuto con forme legali, *crimen immortale, inexpiabile*. Ed è tale l'intransigenza di Kant nell'affermare l'autorità del sovrano, che gli riconosce contro la rivoluzione fortunata il diritto di riprendere con la forza il potere, se la forza gli basta. La qual cosa non implica che egli acceda all'idea dello *Stato patrimoniale*, bastando per questo il concetto della sovranità, come egli lo ha determinato. Il diritto del sovrano si mantiene finchè si mantiene lo stato giuridico, quando questo è cessato, si torna al conflitto delle forze.

Tale è la posizione di Kant, tale l'atteggiamento del suo pensiero nella teoria dello Stato. È naturale che intorno ad essa sorgessero le maggiori discussioni, come le maggiori opposizioni; e si facesse quistione delle contraddizioni tra le premesse liberali e le applicazioni restrittive. Il Bluntschli le rileva e le riconosce nella sua *Storia del diritto pub-*

blico, e l'Oncken le nega nel suo libro *Kant e Smith*. Il Cantoni le attribuisce all'abuso del ragionamento aprioristico in una materia che non lo comporta, e richiede l'osservazione e l'esperienza (Kant, vol. 2°. pag. 334 e sg.).

Kuno Fischer, (Geschichte der neuern Philosophie, vol. 5°, 2ª ediz. Heidelberg, p. 199 e ss.), sostiene una tesi diversa, alla quale accedo. Secondo lui la dottrina Kantiana dello Stato entra sotto tutti gli aspetti in collisione con se medesima, tanto se afferma, tanto se nega la legittimità della rivoluzione. Il diritto alla rivoluzione non è in fondo altra cosa che il diritto dei sudditi di far violenza allo Stato. Ora i sudditi non hanno in nessun caso, secondo Kant, un tal diritto, perchè non hanno diritto di coercizione contro lo Stato. E perchè senza coercizione non ci è diritto, e solo lo Stato ha il potere di coercire, i sudditi non hanno diritto contro lo Stato. Questa sentenza mostra come, movendo da premesse assolutamente diverse, Kant si accosta ad Hobbes, malgrado la critica che ne fa nell'opuscolo sul *Detto volgare*. Questo è l'assolutismo Kantiano nella dottrina dello Stato. Feuerbach scrisse contro di essa fin dal 1798, e intitolò la sua critica *Antihobbes*. E ragionò così: se si fa del contratto, (anche Kant ammette un contratto primitivo di natura ideale), il fondamento dello Stato, ne derivano diritti opposti, non già come Hobbes e Kant sostengono, il diritto unilaterale dello Stato, ma anche un diritto dei sudditi contro lo Stato, un diritto che, in date condizioni, può essere armato di coercizione.

Ma Kant ha risoluto esso stesso questa contraddizione nell'insieme delle dimostrazioni, che confortano le parti della sua teoria dello *Stato di diritto*, considerato come la regola, divenuta potenza, della coesistenza della libertà di ciascuno

con la libertà di tutti. Secondo essa il popolo è legislatore, e perchè aduna tutte le volontà non può far violenza a nessuno, *volenti non fit iniuria*. Se è così, i sudditi non si possono ribellare, perchè si ribellerebbero contro se stessi. Contro chi dunque è possibile la ribellione? contro il potere esecutivo (regierende), perchè dovendo questo essere sottoposto alla legge, e governare in nome di questa, è possibile che si rivolga contro di essa. Contro tale ingiustizia il popolo ha il riparo nel potere legislativo. Questo, che è il potere supremo dello Stato, può ritogliere al potere esecutivo la pienezza dei poteri, negandogliene le condizioni essenziali di esercizio, riformando con nuove leggi la sua costituzione. Se il potere legislativo, (il popolo nel Parlamento), entrasse in conflitto armato col governo, usurperebbe le funzioni del potere esecutivo, e si porrebbe contro la legge. Ma se d'altra parte trascurasse di esercitare il suo diritto di resistenza contro un governo ingiusto, sarebbe segno sicuro che il popolo è corrotto, che i suoi rappresentanti sono venali, e che il governo è diventato dispotico e traditore del popolo (Metaf. d. diritto, 2ª parte, sezione 1ª, ediz. Hartenstein, vol. V°, pag. 166). Ma se la resistenza ha luogo, non sono i sudditi, ma il potere superiore dello Stato, che resiste ai governanti ingiusti. E se a questa parte della teoria Kantiana contenuta in quello che è il più retrivo dei suoi scritti politici, si aggiunge l'altra esplicitamente riconosciuta nell'opuscolo *sul detto volgare* di opporre la forza alla forza, quando il governo vi ricorra, si vede che Kant, senza riconoscere il diritto della rivoluzione, ha riconosciuto al popolo tutti i possibili mezzi di difesa contro il governo ingiusto.

La *legalità* nei poteri dello Stato, la *lealtà* nei sudditi sono i due fattori dei quali è prodotto la giustizia sociale. Nel-

l'animo di Kant erano egualmente radicati il sentimento della necessità di ambedue queste virtù politiche per la realizzazione della sua idea dello *Stato di diritto*; e dal loro antagonismo, derivano talvolta delle oscillazioni ed anche delle oscurità nella sua dottrina del diritto. Se la legge deve essere espressione della volontà di tutti, il popolo ha sempre il diritto di riprendere le delegazioni fatte, e di mutare la legge: tale era la dottrina di Rousseau. Ma Kant, volendo uno Stato bene ordinato, e solidamente costituito, doveva ammettere che lo Stato non poteva avere nessuna sicurezza, se il potere *patente* e costituito avesse sopra di sè il potere *latente* e non costituito. Egli aveva preso a risolvere un problema tanto difficile per se stesso, tanto inadatto per sua natura a ricevere soluzioni definitive, che la pratica ne va ancora in cerca, e i popoli liberi apprendono sempre nuove cose dalla pratica della libertà. Kant nel conflitto immane tra la libertà e l'ordine, chiuso nella cerchia della speculazione e del ragionamento, parve pendesse troppo ora da una parte ora dall'altra, e che da premesse rivoluzionarie deducesse conseguenze retrive. Ma il rimprovero di contraddizione va piuttosto alla natura complessa del problema, che alle soluzioni date. Chi non sa di quante discussioni esso fu oggetto in Inghilterra tra i grandi partiti politici fino alla caduta degli Stuardi, e in Francia all' epoca della restaurazione? Ma se il rimprovero di contraddizione è discutibile, il rimprovero di *viltà* è assurdo, e si ode ora la prima volta dopo più di un secolo di discussione. Il Cantoni trova singolare che Kant nella Critica della Ragion pura abbia dimostrata la necessità della limitazione della ragione all'esperienza, ed abbia respinta questa limitazione nella Ragion pratica, e peggio ancora nella dottrina

dello Stato, che più richiede il contributo dell' esperienza. Ma in Morale e in Politica egli ha scritto non dei libri pratici, ma puramente teorici, nei quali ha cercato quello che v'è di filosofico, e quindi di *razionale* nelle teorie a quei soggetti relative. Come filosofo respinse i *principii materiali*, ai quali attribuì le dottrine rivoluzionarie nell'opuscolo sul *detto volgare*, e le dispotiche, in quello sulla *Pace perpetua*. E cercò una soluzione ideale, perfetta; e se anche questo difficile tentativo gli fosse completamente fallito, il suo peccato fu piuttosto di logica che di illogicità. Pensò come Vico, che di quello che gli uomini hanno fatto si debbono ricercare le ragioni nella Metafisica delle umane menti, e fu un puro razionalista lì dove, secondo i suoi stessi principii, occorre ricercare il contributo della ragione.

Conchiudendo, posso affermare che il ripiegamento operato dall'on. Luzzati dall'Etica alla Politica, se è stato abile, non è stato felice. Segua egli a cercare esempi di viltà nei nostri nemici, sarò lieto delle sue scoperte. Segua a cercare esempi di coraggio tra i nostri, nel *gentil sangue latino*, ne sarò doppiamente lieto; e come nel primo caso non mi assumerò l'ingrato compito della difesa, non mi assumerò nel secondo il còmpito tanto più ingrato dell'offesa. Se anche conoscessi sicuramente esempii di viltà tra i nostri, non il racconterei al pubblico ora, e se nella mia comunicazione all'Accademia di Napoli l' ho fatto per un caso solo, che non fu poi di sola sommissione all' Imperatore, i giureconsulti bolognesi alla Dieta di Roncaglia, l'ho fatto perchè il caso era *storico*, e non per accusare il *gentil sangue latino*, anzi pel fine contrario.

Ma dopo tutto a che giova l'opera del mio contraddittore? Prescindendo per un momento dalla giustizia e dalla verità della sua tesi, domando ancora, a che questa può giovare ?

Non s'ingagliardisce la resistenza popolare dal campo chiuso delle Accademie e della Filosofia, anzi si rischia con mezzi simili, di ringagliardire quella del nemico, offeso nelle più care e nobili memorie. Giova ricordare il *ne quid nimis* in politica, specialmente se sconfina nell'ingiusto e nel falso; e che questo non è lecito mai ad uomini di scienza, che hanno il dovere di astenersi dal creare odii immortali con l'insulto postumo contro tombe chiuse da secoli, e rese venerate e gloriose dalla coscienza umana. Occorre invece suscitare nella coscienza nazionale l'aborrimento dei delitti commessi in questa guerra contro la civiltà e contro l'umanità dal militarismo tedesco; la distruzione dei capilavori dell' Arte, la violazione della neutralità del Belgio, le uccisioni dei cittadini non combattenti, la schiavitù imposta agli operai inermi delle nazioni nemiche e alle loro donne, il siluramento delle navi ospedale, le fucilate sui naufraghi delle navi affondate, la ferocìa delle uccisioni di miss Cawell, di Battisti e di Sauro, le *paci capestro*, che tolgono ogni speranza di salvare la libertà se non che con la vittoria. E il più atroce di tutti, *questa guerra*, che minaccia di rendere aborrito per secoli il nome tedesco, e di ricondurre la più fiorente civiltà che ricordi la storia alla barbarie primitiva, pel *sogno* dell'egemonia, per la *follia* dell'impero universale. Meglio sarebbe stato avventare contro la Germania di oggi il dantesco, *a vergognar ti vien della tua fama*, il rimprovero domestico, aspro come un rimorso della coscienza, che scaturisce dal periodo aureo della civiltà e della cultura tedesca, dalla *Federazione degli Stati repubblicani* di Kant, da cui è nata la *Società delle nazioni* di Wilson, e squadernare in viso ai massacratori delle Fiandre la protesta del D. Carlo di Schiller e dell'Egmont di Göthe.